

L'eredità Strategica di Biden

Una guerra su tre fronti?

Il prossimo Presidente degli Stati Uniti, Donald J. Trump – uscito nuovamente vincitore dalle urne il 5 novembre scorso – troverà sulla scrivania dello StudioOvale un'agenda internazionale assai complessa. Progressivo deterioramento della situazione globale, con due guerre in corso in altrettanti cruciali teatri di crisi (Europa e Medio Oriente), a cui se ne deve aggiungere una terza pericolosamente latente nella regione Asia-Pacifico, tra Repubblica Popolare Cinese (RPC) e Repubblica di Cina (Taiwan), sono solo alcuni degli argomenti all'ordine del giorno con i quali l'Amministrazione statunitense, che si insedierà a partire dal prossimo 20 gennaio, dovrà confrontarsi.

Nell'approcciarsi a questi dossier il nuovo inquilino della Casa Bianca potrebbe avvantaggiarsi, tra gli altri, di una recente direttiva strategica classificata lasciatagli in eredità dal suo predecessore democratico, Joseph Biden. Secondo quanto riportato dal The New York Times [\[i\]](#), nel marzo scorso Biden avrebbe infatti aggiornato il documento noto come Nuclear Employment Strategy of the United States (NESUS), ordinando alle forze armate degli Stati Uniti di prepararsi per un possibile confronto nucleare simultaneo con tre potenze ostili: Federazione Russa, RPC, Repubblica Popolare Democratica di Corea (RPDC).

La direttiva presidenziale, riprendeva ovvero ampliava quanto già riportato nel 2018 in seno alla National Defense Strategy Commission con il documento Providing for the Common Defense in cui si affermava che una guerra con "Russia or China would also involve significant risk of nuclear escalation" [\[ii\]](#). L'adeguamento della NESUS risponderebbe alle esigenze di deterrenza derivanti dalla situazione internazionale odierna, incluse la decisione cinese di procedere a un incremento del proprio arsenale nucleare, in particolare della sua componente strategica, e le minacce di crisi armata (potenzialmente nucleare) nella penisola coreana.

La risposta russa

L'iniziativa statunitense ha trovato, anche a motivo delle operazioni ucraine condotte in profondità soprattutto nell'oblast' di Kursk, una risposta simmetrica nell'approccio russo alla teorizzazione dell'uso del proprio nucleare in ambito bellico. Il 25 settembre scorso, presiedendo una riunione del Consiglio di Sicurezza della Federazione Russa, espressamente convocata per discutere la questione inerente agli arsenali non convenzionali, Vladimir Putin aveva annunciato l'intenzione di procedere all'aggiornamento del documento noto come Principi base della politica di Stato sulla deterrenza nucleare.

Secondo il pensiero del leader del Gran Palazzo del Cremlino la componente nucleare delle forze armate russe rappresenta l'ultima risorsa da impiegare a difesa della sovranità della nazione russa. In particolare, l'esistenza, il mantenimento e l'adeguamento della triade nucleare completa, formata da vettori di aria, terra, mare, rappresenta la più importante garanzia a riguardo. Secondo Putin, tuttavia, la più recente situazione politico-militare regionale e globale è in fase di progressivo e rapido deterioramento, in misura tale che possano emergere nuove minacce e rischi di natura militare per la Russia e i suoi alleati (in primis la Bielorussia). Tale scenario rende perciò necessario numerosi adeguamenti in termini di definizione delle condizioni per l'uso di armi nucleari ad opera della Russia.

Il sostanziale principio che Mosca intende introdurre è quello riguardante lo scenario di un'aggressione proveniente da qualsiasi Stato non nucleare (il riferimento all'Ucraina è implicito) ma che coinvolga, o sia supportato, da uno Stato nucleare (si può intuire il nesso con gli Stati Uniti e/o ad uno o più dei Paesi NATO dotati di armamenti nucleari propri o condivisi). Una simile eventualità verrebbe considerata dalla (futura) nuova dottrina nucleare di Mosca come un attacco congiunto contro la Federazione Russa.

